

Economia

IA, Trump nega i rischi: «Non bisogna rallentare»

Trema il mercato Ieri OpenAI e Anthropic hanno perso 270 miliardi di dollari di valore sulle piattaforme virtuali mentre Altman ha posticipato al 2027 la sua Ipo

Matilde Sperlinga

«Non vi mentirò: ci sono pericoli reali e credo che per troppo tempo l'industria abbia mentito alla gente sul fatto che l'IA comportasse dei rischi». Lo ha affermato ieri in un'intervista alla Cbs Dario Amodei, Ceo di Anthropic. «Non significa che dobbiamo farci prendere dal panico oggi o che dobbiamo fermare tutto», ha aggiunto. Eppure i mercati sembra non abbiano recepito questo secondo messaggio. Così nel corso del weekend, a Borse chiuse, in poche ore Anthropic e OpenAI hanno visto andare in fumo oltre 270 miliardi di dollari di valutazione implicita su Hyperliquid. Il movimento più violento riguarda OpenAI, con il contratto in calo di circa l'11%, portando la valutazione implicita della società che controlla ChatGPT intorno a 1.465 miliardi di dollari.

Donald Trump ieri si è scagliato contro le parole di Amodei, e indirettamente contro Altman e Musk che lo hanno seguito a ruota. Sottolineando che la competizione viene prima: «Siamo all'avanguardia rispetto alla Cina nell'intelligenza artificiale... e, francamente, voglio che le cose restino così». Questo però non ha frenato l'annuncio del fondato-

re di OpenAI di voler posticipare lo sbarco a Wall Street al 2027, così da frenare la corsa sfrenata dell'IA. In realtà, questa notizia non è una novità assoluta, sono mesi che dentro a OpenAI si discuteva per capire se portare a termine un'Ipo in contemporanea con Anthropic fosse o meno una buona idea. Forse aspettare il 2027 porta un doppio vantaggio: da una parte avere meno competizione sulla raccolta e dall'altra, chiaramente, dimostrare

Banche italiane al lavoro per un piano sul pericolo cyber legato alle nuove tecnologie

nella pratica di credere in un sistema etico, dove la sicurezza arriva prima del guadagno. Quale dei due prevalga, non è nostro compito definirlo.

Accanto agli imprenditori che hanno reso l'intelligenza artificiale il fenomeno che tutti noi oggi conosciamo, anche l'ex-presidente degli Stati Uniti Barack Obama, avverte che l'IA potrebbe essere «pericolosa» se non gestita correttamente e ha esortato i Dem a elaborare programmi politici e

di governo per affrontare il problema. Sul fronte opposto si erge appunto Trump. «Ci sono molte forze negative che chiedono un rallentamento e non dovrebbero farlo. Parlano di cose che non succederanno», ha velocemente minimizzato il tycoon. Non focalizzandosi però tanto sulla fame di innovazione, quanto sulla competitività con la Cina.

E infatti, mentre negli Stati Uniti si discute di un freno, la Cina prende sempre più velocità, parlando della creazione di una «zona di intelligenza artificiale open source» per gli undici paesi membri dei Brics. Il piano è quello di crescere rapidamente insieme, consolidando le basi di un sistema di profonda cooperazione tra i Paesi emergenti e quelli del Sud del mondo.

E in Italia? Chiaramente i ritmi di crescita dell'IA non sono neanche lontanamente paragonabili a quelli statunitensi, ma le banche italiane stanno già lavorando su un piano d'azione sui rischi cyber legati proprio all'intelligenza artificiale. La richiesta era arrivata nei mesi scorsi dalle autorità dalla Banca d'Italia e dalla Bce e, per le banche più grandi la scadenza è stata fissata al 31 ottobre. Perché è vero che l'IA permette alle banche di innovarsi velocemente, ma aumenta anche la velocità dei rischi a cui sono esposte.



Malumori La Casa Bianca intende mantenere il vantaggio sulla Cina per l'IA

La guerra irrompe nei camerini di Zara e H&M

Caro petrolio

Schizzano i prezzi del poliestere. Gli analisti vedono abiti più costosi fino al 20% in autunno

C'era una volta il classico shopping del sabato: un giro tra Zara, H&M e Mango, una maglietta agguantata al volo e il solito dilemma davanti allo specchio, meglio blu o nera? Quest'autunno, però, varcare la soglia di un negozio richiederà un cambio di approccio: non basta più il buon gusto, ora serve preparare il portafoglio.

A Dhaka, nei capannoni di Plummy Fashions - struttura che rifornisce colossi del fast fashion come Zara o Pull&Bear - centinaia di macchine da cucire Juki giacciono spente e perfettamente immobili da ben 3 mesi.

Il motivo? La guerra in Medio-riente.

Dietro una semplice t-shirt si nasconde un equilibrio tra due fibre: il cotone e il poliestere. Se si voleva una maglietta di ottimo cotone, bisognava essere disposti a pagare almeno il doppio perché, quasi matematicamente, il materiale sintetico costava la metà della fibra naturale. Poi, tra fiammate geopolitiche e balzi del greggio, il filato di poliestere (che deriva dalla filiera petrolchimica) in Asia ha registrato un balzo del +25% nel giro di pochissime settimane, toccando i vertici più alti degli ultimi quattro anni. Ma rifugiarsi nel cotone sarebbe una scelta impossibile. Tra anomalie meteorologiche legate ad El Niño e carenza di fertilizzanti, i futures del cotone hanno raggiunto i picchi più elevati da due anni e mezzo, superando gli 86 centesimi per libbra (+30% su anno).

Insomma, il problema per l'industria tessile è che questa volta non c'è una materia prima in cui rifugiarsi. Che, per chi voleva dedicare il suo primo weekend libero allo shopping autunnale, significa aumenti di costi su tutti i fronti. Infatti, le materie prime pesano per circa il 60% sul costo di fabbricazione di un capo base, mentre il margine di guadagno reale per chi gestisce gli impianti galleggia su una percentuale risicata, compresa tra il 2% e il 3%. Con numeri del genere, l'effetto domino è inevitabile: i produttori tessili tedeschi segnalano rincari diretti fino all'8%, mentre le esportazioni di capi confezionati dall'India - hub produttivo del gruppo Inditex - cedono, nei primi quattro mesi dell'anno fiscale, un pesante 10,5 per cento.

Secondo gli analisti di McKinsey gli aumenti di prezzo finali sui capi basici si assesteran-

no tra il 10% e il 20%. Ma la vera partita si giocherà sui dettagli che l'occhio non vede. Per evitare di spaventare i clienti con cartellini da capogiro - con una t-shirt a 35 euro - i marchi stanno cercando di risparmiare là dove il consumatore vede meno: assisteremo alla riduzione della grammatura dei tessuti (maglie più leggere), alla semplificazione dei modelli, al taglio dei ricami e all'eliminazione di zip extra o bottoni decorativi.

Il paradosso del nuovo shopping di stagione sta tutto qui: se per i colossi del settore ogni centesimo risparmiato può diventare decisivo sul confine tra un bilancio in utile o in perdita, per i consumatori la scelta finale rischia di diventare numerica e pragmatica. Forse questo autunno, saranno molti a decidere di riaprire l'armadio e reindossare quello che c'è già.

Shopping In bilico i brand di Inditex come Zara



MaSp



LIBERE OPINIONI

L'OMBRA DIRIGISTA DI PECHINO

Pompeo Locatelli

Dalla Cina giunge la notizia di un massiccio intervento pubblico a sostegno di banche e assicurazioni. Si parla di 300 miliardi di yuan e cioè quasi 3 miliardi di euro. Un'iniezione importante, la più significativa degli ultimi anni. Pechino ritiene che l'economia del drago possa così ripartire con slancio. Interessate all'intervento sono banche pubbliche e soggetti all'apparenza privati. Per l'appunto in apparenza perché nel più vasto Paese comunista del pianeta vige l'applicazione del capitalismo di stato. Il presidente Xi ha idee chiarissime: l'economia di mercato è solo lo specchietto per le allodole perché nella realtà dei fatti non si muove foglia senza che il regime non voglia. Diciamola tutta: la libertà di mercato non ha mai avuto cittadinanza nella Repubblica popolare cinese.

Da Mao ai giorni nostri. La leadership cinese ha una ben strana concezione del mercato. Certamente non lo vede come espressione di libera concorrenza. Il capitalismo di stato portato alle estreme conseguenze è l'arcigna difesa del controllo centralistico su tutto con la conseguente umiliazione della natura originaria del capitalismo. D'altronde, dove non c'è libertà non può esserci mercato di capitali. Ecco perché le imprese private cinesi lo sono appena sulla carta. Il guaio è che in una buona parte di occidente si è portati a chiudere entrambi gli occhi su questa realtà ingannatrice. Basti dire che il sistema statale bancario - quello che beneficia di più del pronto soccorso di Pechino - tende a destinare i crediti in misura preferenziale alle imprese statali, spesso decotte, proprio per l'evidenza delle strettissime connessioni a livello politico. Ma c'è un altro motivo: questi prestiti godono di garanzia governativa. Dunque, la centralizzazione di qualsiasi intervento finanziario è ritenuta strategica. Per questo motivo non è mai cosa buona e giusta farsi irretire dall'ideologia che alimenta il capitalismo di stato. Perché significa che giganteggia lo stato e si schiaccia il capitalismo. Con tanti saluti alla libertà di mercato.

info@pompeolocatelli.it